

Dello stesso autore la Newton Compton ha pubblicato:  
*I delitti di Mangle Street*

Titolo originale: *The Curse of the House of Foskett*  
Copyright © M.R.C. Kasasian, 2014  
First published in the UK in 2014 by Head of Zeus Ltd.  
The moral right of M.R.C. Kasasian to be identified as the author  
of this work has been asserted in accordance with the  
Copyright, Designs and Patents Act of 1988.  
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese e realizzazione a cura di Clara Serretta  
Prima edizione: giugno 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7866-3  
[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,  
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

M.R.C. Kasasian

# La maledizione di casa Foskett



Newton Compton editori

*A Robert, con amore*

# Prologo

È passato quasi un anno da quando ho scritto l'introduzione al primo volume sulle vicende di cui il mio tutore, Sidney Grice, è stato protagonista – *I delitti di Mangle Street* – e il discreto successo che ha avuto il libro, nonostante in quest'epoca la carta scarseggi, mi ha incoraggiato a scrivere il resoconto del nostro successivo caso più importante, una terribile serie di eventi verificatisi nell'autunno del 1882.

Durante la stesura di *I delitti di Mangle Street* mi ero rifugiata nella cantina al numero 125 di Gower Street, mentre le bombe di Hitler stavano polverizzando Londra. Le incursioni aeree continuano, anche se con meno ferocia, e i nazisti, folli come sono, hanno cominciato a fare raid anche di giorno. La minaccia di un'invasione incombe ancora, tuttavia il fatto che ci siano uomini anziani e giovani pelle e ossa che si arruolano nella Guardia Nazionale mi commuove e mi ricorda la determinazione del nostro popolo a non lasciarsi conquistare.

Il caso di cui parlerò ha quasi distrutto il mio tutore, ma ha costituito anche un importante punto di svolta nei nostri rapporti. Prima degli episodi di seguito narrati, la mia presenza era stata mal tollerata. Ma quando Sidney Grice iniziò le indagini, entrambi ci comportammo come se fosse scontato che io lo avrei accompagnato. Ed è questo che ho continuato a fare ogni qualvolta mi è stato possibile, a parte quando abbiamo litigato, fino al giorno della sua morte.

M.M., 3 settembre 1942



# La maledizione dei Foscett

Secondo la leggenda, sul casato dei Foscett aleggiava una maledizione. Si diceva che Giles, primo barone Foscett, avesse partecipato nel 1417 all'assedio di Bowfield, durante la Guerra delle due rose, e guidato la seconda ondata di soldati attraverso una breccia nelle mura. Gli abitanti avevano chiuso donne e bambini nella chiesa di Sant'Oswaldo, ma gli aggressori, spinti da un'incontenibile sete di sangue, forzarono le porte dell'edificio sacro e massacrarono tutti coloro che si erano rifugiati al suo interno.

Come se quell'oltraggio non fosse stato già abbastanza, il barone Giles, scoprendo una giovane suora che si era nascosta in una cappella dedicata alla Vergine Maria, la stuprò e uccise proprio accanto all'altare laterale. Esalando l'ultimo respiro, la suora maledisse lui e tutta la sua progenie. Non appena lasciò la chiesa di Sant'Oswaldo, il barone venne attaccato da un branco di cani randagi e sbranato in mezzo alla strada.

Il figlio di Giles, suo erede al titolo, era dal canto suo una brava persona. Faceva la carità ai poveri, indennizzò le vittime di Sant'Oswaldo e fece costruire loro un monumento funebre. Ma le sue pie azioni non gli valsero la salvezza. Non appena ebbe riconsacrato la cappella, la statua della Vergine gli cadde addosso e gli spaccò la testa. Morì dieci giorni dopo.

L'elenco delle vittime della maledizione si allungò: impiccagioni, impalamenti, sbudellamenti. Diversi membri della famiglia Foscett morirono di morte improvvisa e violenta. Qualche volta la maledizione saltava un paio di generazioni e sembrava

diventare un ricordo del passato, ma presto o tardi riappariva. E non si abbatteva solo sul ramo maschile dei Foscett. La baronessa Agatha era morta affogata in una cisterna per l'acqua piovana a novantacinque anni e Lady Matilda, figlia del barone Alfred, venne decapitata sulla spiaggia di Brighton.

Nel 1724, dopo la morte del barone Colin, durante un'eruzione del Vesuvio, il titolo rimase vacante e tale restò fino al 1861, quando Reginald, lontano discendente di un nipote del barone Giles, non lo reclamò. Ne trasse ben pochi vantaggi. Nel giro di sei anni, gli fu conficcata in un occhio una bacchetta di metallo di quelle che si usano per tener fermi i tappeti sulle scale. La ferita si infettò e lui morì tra indicibili tormenti.

Poco dopo il suo decesso, il «Times» annunciò che il suo erede, Rupert, era morto ancor prima di lui in un'isola dei mari del Sud, per cui era sulla ricca vedova di Reginald, Lady Parthena Foscett, che incombeva adesso la maledizione.

## 2

# La polvere e il sogno

Il polverone suscitato dal caso Ashby non si era ancora placato e l'opinione generale era che Sidney Grice avesse mandato al patibolo un innocente. Fu un duro colpo per gli affari e infatti, quando il principe di Galles perse il suo anello con sigillo in una casa dalla cattiva reputazione, fu Carlemagne Cochran e non Sidney Grice a essere assolto per ritrovarlo. E il fatto che questi ci riuscì in fretta e senza suscitare grande scalpore non fece che acuire la depressione del mio tutore.

Gli furono offerti un paio di casi – salvare la figlia di un ricco industriale del nord misteriosamente afflitta dal carbonchio blu e rivelare gli intenti fraudolenti di una setta di uomini dai capelli rossi – ma nel complesso durante l'estate non ricevette molti incarichi e, quando le giornate si accorciarono e le foglie degli alberi ricoprirono i marciapiedi di Londra, non ne ricevette più nessuno.

Cominciò a trascorrere ore e ore in bagno, uscendone solo a sera fatta per mangiare un po' di pane tostato e bere litri di tè e poi rintanarsi di nuovo senza proferire parola al piano di sopra e chiudersi in camera sua. Non si preoccupava nemmeno di mettersi l'occhio di vetro e girava sempre con una benda nera. Di solito era un lettore vorace, ma in quel periodo non aprì nemmeno un libro e non lesse neanche uno dei cinque quotidiani che leggeva abitualmente. Il che fu probabilmente un bene. Il mio tutore non avrebbe accolto di buon grado le critiche nei suoi confronti di cui i giornali abbondavano né tantomeno le lettere ingiuriose che ricevevamo diverse volte al giorno.

Mia madre era morta dandomi alla luce e mio padre l'aveva raggiunta nell'estate del 1881, lasciandomi la Fattoria, la tenuta di famiglia di Parbold, ma non il denaro necessario a mantenerla. Io non avevo mai sentito parlare del mio padrino, Sidney Grice, ma gli avvocati mi avevano assicurato che si trattava di un gentiluomo di ottima reputazione e quindi la sua proposta di accogliermi sotto il suo tetto, sei mesi prima, mi era parsa un dono del cielo. Ma adesso stavo cominciando a chiedermi se non avrei fatto meglio a cercare un modo per restare a casa mia.

Molto spesso cenavo da sola, con verdure al vapore riscaldate e pane duro. Concluso il pasto, me ne andavo nel piccolo cortile sul retro a fumare due sigarette turche sotto un ciliegio e poi al piano di sopra a scrivere il mio diario. Infine premevo un bottone dello scrittoio, nascosto sotto il calamaio, aprivo il compatimento segreto e slegavo il nastro con cui erano legate le mie preziose lettere.

*Le tue lettere sono poche e ormai le conosco a memoria, ma la tua adorata mano ha toccato quegli stessi fogli di carta che adesso tocco io.*

*Ti avevo sognato quella notte. Andavamo alla deriva su una barca a remi lungo un fiume verde agrifoglio, mentre il sole brillava nel cielo color indaco e gli aironi volavano sulle nostre teste. Avevamo ai piedi un cestino da picnic, tenevamo in fresco a mollo una bottiglia di champagne, e ce ne stavamo distesi lì, felici, a tenerci per mano. È stato bellissimo fino alla fine. Non posso farci niente.*

*Ho distrutto l'ultima lettera che mi hai scritto.*

Il primo martedì di settembre, comunque, il mio tutore scese a fare colazione e mi salutò con un grugnito. Sedevamo agli estremi opposti del tavolo e io lo guardavo, con la sua copia di *Le malattie del piede umano* di Simpkin, ancora chiusa.

«Ho bisogno di un bel caso», disse all'improvviso, «oppure il cervello mi si atrofizzerà, come il vostro».

«Qualcosa arriverà», gli risposi, ma lui scosse il capo.

«Chi potrebbe mai venire a chiedere i miei servigi adesso? Se solo uscissi di casa verrei oltraggiato e ridicolizzato».

Sgusciai il mio uovo e lo misi da parte in fretta e furia. L'odore di zolfo era nauseante. «Forse avete bisogno di andar via per un po'».

«Andar via?». Prese una fetta di pane tostato, mezzo carbonizzato come piaceva a lui.

«Perché non ci prendiamo una vacanza?»

«Che idea assurda! Vi immaginate me con un blazer gessato che passeggio lungo un volgare lungomare e mangiucchio pesciolini fritti da un cono di carta?».

Dovetti ammettere che no, non me lo immaginavo proprio, ma vederlo rianimarsi in quel modo mi rese felice. Si allungò sul tavolo per tirare verso di sé il mio portauovo con il suo scacciamosche estendibile brevettato e lo annusò deliziato, anche se era molto raffreddato.

«Potremmo andare a trovare qualche amico».

«Un *amico*?», si irrigidì, disgustato. «Io non ho amici. Perché mai dovrei volerne uno?». Si strinse nelle spalle. «Davvero, March, è già abbastanza scoccante dover sopportare i vostri sproloqui giorno e notte, settimana dopo settimana. Che bisogno ho di un *amico*?». Sidney Grice si dedicò al suo uovo.

Io gettai sul tavolo il tovagliolo. «Ho vissuto insieme a quelli che gli inglesi definirebbero “selvaggi ignoranti” e vi assicuro che erano più cortesi di voi».

«Ma che cos'è poi la cortesia?». Il mio tutore si morse un labbro. «Nient'altro che una raffica di bugie. Se fossi cortese dovrei dirvi che avete un aspetto grazioso, cosa che dacché vi conosco non ho mai potuto riscontrare e che credo mai riscontrerò».

«Siete l'uomo più sgarbato che abbia mai incontrato».

«Lo spero per voi», ribatté lui. «Un individuo ancor più sgarbato potrebbe fare qualche commento sulla vostra scarsa intelligenza o sul vostro goffo portamento».

*“La maggior parte delle donne procede come se fossero statue su un piedistallo”, mi hai detto, “tu invece incedi con grazia e ti muovi come una donna. Nelle vene ti scorre il sangue, non del tè”.*

Valutai l’ipotesi di tirargli dietro un piatto, ma avevo fame e in quella casa c’era già ben poco da mangiare.

«Credo di preferire quando state zitto».

«Lo stesso vale per me». Sidney Grice sbriciolò la sua fetta di pane tostato e ne gettò i pezzi nella tazza di succo di prugna. Sentimmo suonare alla porta, un lontano scampanello.

«Molly si è dimenticata qualcosa». Gettò il tovagliolo sul tavolo.

«Come fate a saperlo?»

«Perché ho fatto quello a cui invano ho cercato di abituarvi: ho usato le orecchie. È andata ad aprire con gli stivali che usa per uscire. Quindi sta pensando di uscire per andare a comprare qualcosa di indispensabile».

Mi misi in ascolto, ma non riuscii a sentire altro che la cameriera che saliva su per le scale, diretta alla sala da pranzo del primo piano.

«Avete una visita, signore, un gentiluomo». I capelli rossi le uscivano da entrambi i lati della cuffietta bianca. «Ha detto che vuole vedervi per...», fece una smorfia, nel tentativo di ricordarsi le parole dell’ospite, «...una questione della massima importanza».

«Ti ha dato un biglietto da visita?»

«Sì, signore». In effetti, come il mio tutore aveva ipotizzato, Molly portava gli stivali con cui era solita uscire.

«E dov’è?»

«Ce l’ho in tasca».

«E perché non l’hai messo su un vassoio? Non importa, lascia stare. Dammelo».

Molly gli porse il biglietto da visita e il suo datore di lavoro glielo strappò di mano.

«Mr Horatio Green». Rabbrivì. «Che nome bucolico e rivoltante. Dov'è adesso questo signore?»

«Fuori. Mi avete detto di non far entrare nessuno senza il vostro permesso».

Sidney Grice si alzò. «Allora fatelo accomodare subito nel mio studio». Si slegò la benda. «Che ragazza idiota. Proprio non capisce quando non deve obbedire ai miei ordini». Prese l'occhio di vetro da una scatolina foderata di velluto che aveva in tasca, si aprì le palpebre e lo ficcò nella cavità oculare, poi si controllò il nodo della cravatta allo specchio posto sopra mensola del camino e si ravviò indietro i folti capelli neri. «Fareste meglio a venire anche voi, March. Tutto questo avvillimento vi ha reso più irritata e irritante del solito».

### 3

## Il visitatore e il fenomeno da baraccone

Seguii Sidney Grice nel suo studio al piano di sotto, la spalla e la gamba sinistra che si muovevano a scatti mentre scendeva le scale. Un uomo grassottello e di mezza età con un soprabito blu navy e dei pantaloni grigio antracite era già seduto alla destra del camino, la mano sulla guancia. Di solito quello era il mio posto, ma Molly non avrebbe mai osato permettergli di sedersi al posto del suo padrone. Nel momento stesso in cui entrammo, l'ospite balzò su dalla sedia e afferrò la mano del mio tutore.

«Mr Grice. Sono così emozionato di conoscervi. Ho letto molto di voi sui giornali».

«Allora è probabile che abbiate trovato ben pochi resoconti obiettivi», replicò lui.

«E voi dovete essere Miss Middleton». Mr Green mi strinse la mano tra le sue. «Immagino siate stata voi ad aiutare Mr Grice a risolvere il caso Ashby».

Il mio tutore si sistemò l'occhio. «Tutt'al più mi ha accompagnato durante le indagini», obiettò, «ma vi assicuro che non ha fatto altro che intralciarmi. Suonate per il tè, Miss Middleton».

«Nonostante sia un'idiota, farò del mio meglio». Suonai due volte il campanello, mentre quei due si accomodavano uno di fronte all'altro, poi presi una delle sedie intorno al tavolo.

«Prego, procedete». Mr Green arrossì per l'eccitazione.

Il mio tutore lo fissò perplesso. «Come, scusate?»

«Procedete con le vostre acute osservazioni sul mio conto».

«Non sono un fenomeno da baraccone».

Il visitatore però si sporse in avanti e lo incalzò. «Avanti, forza. Ditemi qualcosa».

Sidney Grice fece un cenno annoiato con la mano. «A parte il fatto che siete un farmacista...».

Mr Green si portò una mano alla guancia. «Ma come...? Il vostro è un talento quasi sovranaturale. Ho per caso delle macchie lasciate dai medicinali e dai prodotti chimici sulle mani?». Si esaminò le dita. «Io non ne vedo».

«È scritto sul vostro biglietto da visita», osservò il mio tutore. «Be', allora non c'è alcun trucco...», considerò Mr Green. «Ditemi qualcos'altro».

«Soffrite di mal d'orecchio», gli disse Sidney Grice, «anche se meno di quanto desidererei».

Mr Green si toccò l'orecchio sinistro, dandone conferma. «Già, da quando avevo quattordici anni e mi si è rotto il timpano, a causa di un insetto forbicina».

Scoppiai a ridere. «Ma la storia che gli insetti forbicina facevano i nidi nelle orecchie della gente non era una vecchia leggenda?».

Mr Green parve addolorato. «Sono la prova vivente che non è così». Si portò la mano sinistra alla tempia. «Ma avrebbe potuto indovinarlo anche un bambino, considerando che c'è dentro dell'ovatta. Fatevi venire in mente qualcosa di più intelligente».

Sidney Grice si grattò la testa, esasperato. «Come faccio a sapere cosa è ovvio e cosa non lo è per un uomo con il vostro scarso acume, visto che per me è tutto così evidente? Per esempio, siete chiaramente scapolo».

Mr Green ci pensò su e alla fine disse: «Molto bene. Mi arrendo. Come ci siete arrivato?»

«Le ragioni sono tre», gli spiegò il mio tutore. «Primo, il bottone del vostro panciotto è fuori moda da almeno quattro anni – cinque, se foste un tipo sempre all'ultimo grido, che comunque di sicuro non è il vostro caso – e nessuna moglie permetterebbe al marito di andarsene in giro vestito in quel modo. Secondo...».

«E se io non volessi star dietro alle mode e mia moglie fosse troppo mansueta per imporsi?».

Sidney Grice scoppiò a ridere. «Ecco un'altra dimostrazione del fatto che non siete sposato. Dovete essere un assiduo lettore delle stupide chiacchiere di Mr Dickens se credete che in natura esistono davvero donne mansuete. Dicevo, secondo, non portate la fede – anche se ormai sono in molti gli uomini che non la portano – tuttavia, un cattolico come voi...».

«Cos'è, odoro di incenso?»

«Io qualcosa sento», dissi, ma entrambi mi ignorarono.

«Avete il rosario appeso alla tasca del soprabito», osservò Sidney Grice. «Terzo, siete proprio quel genere di uomo insopportabile con il quale nessuna donna sana di mente acconsentirebbe a sposarsi, e alle donne prive della facoltà di intendere e di volere non è consentito contrarre matrimonio».

Mr Green strinse i denti e fece per alzarsi. Aprì la bocca come se volesse articolare una risposta, ma poi scoppiò a ridere di cuore e si riaccomodò. «Proverbiale. Proverbiale. La vostra mancanza di garbo è famosa tanto quanto voi, Mr Grice, e adesso potrò a dire a tutti i miei clienti di esserne stato oggetto in prima persona».

«Posso darvi altri spunti di conversazione, se volete», gli disse il mio tutore. «Per esempio, potrei mettermi a discutere a lungo in merito al vostro sorriso imbecille».

Mr Green arrossì. «Sono in grado di incassare qualche battuta come chiunque altro, tuttavia...».

«Insomma, com'è andata dal dentista?», gli chiesi, e il mio tutore mi fulminò con lo sguardo.

«Ma...», fece Mr Green.

«Avete ancora addosso l'odore del medicinale», spiegai, «e vi toccate continuamente la guancia destra».

Mr Green batté le mani. «Be', finirete per rubare il lavoro al vostro tutore. Io...».

«Forse potreste dirmi perché siete venuto a trovarmi», lo interruppe Sidney Grice, e il sorriso del nostro ospite svanì.

«Un brutto affare, Mr Grice», disse, mentre Molly, preceduta da un colpetto di tosse, entrava con il vassoio del tè.

## 4

# Un'associazione di pazzi

«Proprio un brutto affare», disse Mr Green, quando Molly se ne fu andata. «Avete mai sentito parlare delle società dell'ultimo morto, Mr Grice?»

«Ne ho ben tre di queste associazioni, nei miei archivi», rispose Sidney Grice, «e in tutti e tre i casi alcuni dei membri sono stati uccisi o sono morti in circostanze molto dubbie. Tuttavia, siccome non sono stato chiamato a risolverli, i casi sono rimasti insoluti».

Versai tre tazze di tè e chiesi: «Che cos'è esattamente una società dell'ultimo morto?»

«Un'associazione di pazzi», disse il mio tutore, «con molte proprietà e scarsissime tracce di buonsenso».

Il nostro visitatore drizzò la schiena, indignato. «Lasciate che ve lo spieghi in termini meno emozionali», cominciò.

A quel punto fu Sidney Grice a indignarsi. «Lo sanno tutti che io non nutro alcuna emozione, a parte l'amore per due sole cose: la ricchezza e la verità».

«Latte e zucchero?», proposi, e Mr Green annuì.

«Queste società sono prettamente maschili», spiegò, «anche se nel nostro caso ne fanno parte pure due signore, che non hanno eredi o pur avendoli non li considerano tali. Fanno testamento per una somma che di solito corrisponde al patrimonio del più povero dei membri. I documenti vengono affidati a un avvocato che raccoglie e amministra le loro proprietà quando muoiono e le consegna infine all'ultimo sopravvissu-

to. Per i suoi servizi costui prende il venti per cento degli utili che l'eredità ha maturato. Il...».

«In altre parole», lo interruppe Sidney Grice, «tutti gli adepti hanno un legittimo interesse ad augurarsi la scomparsa dei loro compagni».

«E questo è il motivo per cui sono venuto a trovarvi». Horatio Green sollevò la tazza di tè, tenendola cautamente con entrambe le mani. «Vedete, abbiamo formato il club in sette e abbiamo promesso di mettere nel fondo undicimila sterline a testa, per cui chi tra noi sopravvivrà otterrà la considerevole somma di settantamila sterline, più gli interessi maturati nel frattempo».

«E le altre settemila a chi vanno?», gli domandò il mio tutore.

«A voi, Mr Grice», disse il nostro ospite.

Sidney Grice controllò l'orologio. «Spiegatevi meglio».

Mr Green sorbì il suo tè. «Non siamo così incauti come possiamo sembrare, Mr Grice. Prima di tutto, è stato permesso solo a personaggi di un certo spicco di entrare a far parte della società e in secondo luogo, abbiamo stabilito di condurre delle indagini sulla morte di ognuno dei membri, indipendentemente da quanto possa sembrare naturale il decesso. Quindi siamo tutti d'accordo nel voler assoldare il più acuto investigatore dell'impero».

«Allora siete venuto a bussare alla porta giusta», disse il mio tutore.

«In realtà», continuò Mr Green, «Mr Cochran non ha voluto accettare l'offerta, quindi mi sono rivolto voi».

Sidney Grice si portò una mano all'occhio. «Quindi io sarei una specie di colombo che raccoglie le briciole di quel vanesio impostore?».

Mr Green mise giù la tazza e ridacchiò. «Qui vi volevo, Mr Grice. Vedete, non siete l'unico capace di essere privo di garbo. Ovviamente, siete stato voi la nostra prima scelta».

«Considero ancora una grossa mancanza di rispetto il fatto di essere stato contattato solo adesso, Mr Green». Gli rivolse uno sguardo freddo, mentre soppesava la questione. «Se accetterò la vostra offerta, signore», disse, battendo un dito

sull'orologio, «sarà solo perché la prospettiva di indagare sul vostro decesso mi riempie di gioia. Spero solo di non dover attendere troppo».

Mr Green si mise i pollici nelle tasche del panciotto e vi tamburellò sopra con le altre dita. «Be', in ogni caso non sarò il primo. Ci siamo associati da una settimana e abbiamo già perso uno dei nostri membri».

«Oh, come sono dispiaciuto», fece il mio tutore.

«Be', grazie, ma...».

«...di aver assunto quell'inutile e stupida sgualdrina», continuò Sidney Grice. «Questo tè è lento e inconsistente come un francese. E poi perché si aggira nell'ingresso, che sta facendo?»

«Io non la sento», dissi.

Mr Green inclinò il capo. «Nemmeno io».

«Le menti poco acute hanno anche i sensi meno acuti», ci disse il mio tutore, e tirò la cordicella del campanello due volte. «Suppongo che mi servano dei dettagli».

«Si chiamava Edwin Slab», cominciò Mr Green, ma Sidney Grice alzò una mano per interromperlo.

«Mi fornirete le informazioni del caso quando sarò io a chiedervele. Ora...». Prese un taccuino rilegato in pelle rossa dal tavolino accanto alla sua sedia e il portamine Mordan placcato d'argento dalla tasca interna della giacca. «Come si chiama la vostra ridicola società?»

«Il Last Death Club».

«Ingegnoso», mormorò Sidney Grice. «E chi sono gli altri membri?»

«Ho preparato una lista con nome, indirizzo, occupazione ed età di tutti coloro che ne fanno parte». Mr Green gli porse un foglio di carta ripiegato, ma Sidney Grice si appoggiò allo schienale della poltrona, chiuse gli occhi e disse: «Leggetemeli. Solo il nome e l'età per il momento».

Il nostro ospite spiegò il foglio, inforcò degli occhiali con la montatura di corno e cominciò: «Edwin Slab, anni ottantuno».

Il mio tutore inarcò un sopracciglio. «Improbabile che fosse lui il vincitore». Mr Green mantenne un certo contegno.

«Abbiamo cercato di organizzarci in modo che tutti i membri del club avessero le stesse aspettative di vita. Gli Slab sono molto longevi, diversi di loro sono arrivati anche a cent'anni e Edwin era in perfetta salute».

«Eravate amici?»

«Più che amici. Sono stato io a presentarlo agli altri».

«E com'è morto Mr Slab?».

Ci fu un tramestio e Sidney Grice si voltò di scatto. «Luridi, insignificanti monelli», disse. «Questi ragazzini di strada non hanno niente di meglio da fare che tirare pietre contro la mia finestra? Non mancano certo tombini e grondaie da otturare, per la miseria».

«Né mancano i ratti che potrebbero aggredirli e le malattie che potrebbero beccarsi, se si dedicassero a un simile passatempo», obiettai. Ma il mio tutore rimase impassibile.

«Non hanno fatto nessun danno questa volta», osservò Mr Green. «Avreste dovuto vedere cosa hanno combinato alla mia farmacia la scorsa notte. Stavo quasi per chiudere il negozio quando un gruppo di teppisti è entrato e ha cominciato a buttarci giù tutto dagli scaffali. Ho provato a fermarli ma se la sono presi pure con me. Se non fosse arrivato un pastore con sua figlia che li ha spaventati e costretti a fuggire, chissà che cosa avrebbero combinato. Tremo solo al pensiero».

«Vi hanno rubato qualcosa?», gli chiesi.

«Non ne hanno avuto la possibilità. Hanno fatto solo qualche danno, ma niente di serio. Il pastore ha raccolto gran parte delle cose e io le ho rimesse sugli scaffali, mentre sua figlia si ricompondeva. Le signore non riescono a gestire l'eccitazione».

«Non hanno molte occasioni di sperimentarla», lo informai io.

Sidney Grice, che fino a quel momento era stato stravaccato in poltrona con gli occhi chiusi, li aprì e gli chiese: «In quanti erano questi ragazzini?»

«Sei o sette».

«Sei o sette?»

«Che importanza ha?»

«Se si arrivasse a un processo, per il settimo ragazzino il fatto di esserci stato oppure no farebbe una differenza enorme. Avevate mai visto quel pastore prima di allora?».

Mr Green trasalì e si portò le mani al volto. «L'ho conosciuto in occasione di una sua precedente visita. È il reverendo Golding, della parrocchia di St Agatha. Anche lui soffre di problemi alle orecchie e mi ha chiesto consiglio».

«Questo è proprio il crimine più insulso e al tempo stesso intrigante in cui mi sia imbattuto negli ultimi quattro anni». Il mio tutore gli fece un cenno con la mano. «Prego, continuate».

«Be', gli ho detto che dopo la colazione...».

«Ma non con quella scemenza!», sbottò Sidney Grice, gesticolando. «Ditemi di Mr Slab».

Mr Green sbuffò, ma si ricompose subito. «Il dottore ha attribuito il suo decesso a una crisi epilettica».

«Voi nutrite dei dubbi in merito?».

Mr Green aprì le mani come se volesse dimostrare che erano vuote. «Non ho opinioni sulla faccenda, Mr Grice, ma le regole della società mi impongono di chiedervi di investigare».

Il mio tutore sbadigliò. «In questo momento sono piuttosto impegnato».

«Vi ricompenseremo con mille sterline per ogni indagine, Mr Grice, e vi spetterebbe anche un bonus di duemila sterline nel caso riusciste a scoprire che uno dei membri è stato ucciso da un altro».

«E quando verrei pagato?»

«Alla morte dell'ultimo membro».

«E se morissi prima io? Il denaro resterebbe nelle casse della società? Se così fosse mi esporrei allo stesso rischio di venire ucciso al quale vi siete esposti voi zucconi che non siete altro».

«Abbiamo pensato anche a questo», disse Mr Green. «Se doveste morire prima di noi, il vostro compenso per i casi su cui avete investigato toccherebbe a un erede da voi designato».

«Ma non c'è nessuno al quale desidererei lasciare del denaro. Grazie al cielo, non ho avuto figli».

«Avete pur sempre una madre», osservai io. Lui alzò le spalle.

«Per lei qualche migliaio di sterline non significherebbe nulla. Probabilmente al mese spende molto di più, dedita com'è a rubare pezzi di pietra scheggiata da quel vecchio tempio di Atene».

«Avrete qualche altro parente o amico al quale siete legato», suggerì Mr Green, ma il mio tutore si accigliò.

«No, nessuno».

«E Miss Middleton?»

«Non rientra in nessuna delle due categorie».

Arrivò Molly con dell'altro tè.

«Forse potreste farvi seppellire con i soldi». Versai il tè nelle tazze, che presero subito a fumare, mentre Molly si esibiva in un maldestro ed elaborato inchino e usciva inciampando dalla stanza.

«Questa è la prima cosa intelligente che avete detto», mi disse il mio tutore. «Soprattutto considerando che intendo farmi cremare».

Mr Green ridacchiò, incerto, ma Sidney Grice tese la mano e gli ordinò: «Datemi la lista».

Mr Green gliela passò e il mio tutore inforcò il pince-nez sul lungo naso sottile, studiandola con interesse.

«Horatio Green», lesse ad alta voce, come se quel nome per lui avesse un nuovo significato. «Edwin Slab, gentiluomo; Primrose McKay – una donna piuttosto sgradevole, se si vuol dar credito anche solo a una parte delle voci che girano sul suo conto».

«Ha a che fare con la McKay's Sausages?», gli chiesi, e lui annuì.

«Si racconta che suo padre l'abbia portata al mattatoio per il suo decimo compleanno e che lei abbia trovato l'esperienza molto divertente. Non vedeva l'ora di ottenere il permesso di tagliare la gola alle scrofe, era la sua massima aspirazione».

«Orribile». Dovetti reprimere un conato di nausea.

Sidney Grice si soffiò il naso. «E non è la cosa peggiore che si dice di lei». Si grattò un orecchio. «Dev'essere molto giovane, tuttavia».

«Ha ventinove anni», confermò Mr Green, «ma nessuna delle sue antenate ha superato il trentacinquesimo anno d'età, stando ai dati. In effetti...».

«Warrington Gallop del Gallop's Snuff Emporium, uno splendido nome dalle reminiscenze equestri», proseguì il mio tutore. «Il reverendo Enoch Jackaman, rettore della St Jerome – una volta conobbi suo fratello sul traghetto per Calais; Prometheus Piggety, che nome eccentrico, autodefinitosi imprenditore». Il suo tono si era abbassato, ma si rialzò all'improvviso. «La baronessa Foskett», disse ad alta voce, e Mr Green si raddrizzò subito sulla sedia.

«La conoscete?»

«Nessuno ha sue notizie ormai da più di quindici anni. Mio padre era un grande amico di Reginald, l'ultimo barone, e da bambino sono andato spesso a giocare a Mordent House, la tenuta di famiglia di Kew, insieme al loro figlio minore, il baronetto Rupert. Che cosa c'è di così divertente, Miss Middleton?».

Mi coprii la bocca. «Mi dispiace. Stavo solo pensando a voi che giocate».

Il mio tutore si accigliò. «Ero un ragazzino perfettamente normale e Rupert aveva solo tredici anni. Ci divertivamo come matti a giocare...», parve fermarsi a riflettere per qualche istante, «...a scacchi e, quando eravamo in vena di occupazioni più frivole, ci sedevamo l'uno di fronte all'altro e ci diletta-  
vamo a risolvere problemi matematici e sillogismi».

Mr Green mi fece l'occhiolino. «Proprio dei mascalzoni, eh?».

Sidney Grice grugnò. «Sono davvero stupito del fatto che la baronessa Foskett si avventuri in un'impresa così stupida e imprudente».

«Be', anzi, è proprio entusiasta». Mr Grice aggiunse latte e zucchero al suo tè. «Me lo ha detto lei stessa».

«Immagino sia ancora a lutto e non riceva nessuno». Il mio tutore si chinò in avanti. «L'avete incontrata?».

Mr Green sorbì il suo tè. «Be', più o meno». Fece un'espressione sarcastica. «Questo tè ha uno strano gusto».

Il mio tutore ne bevve un sorso. «Un po' fruttato forse. Stiamo provando una nuova miscela che viene dal versante est dell'Himalaya».

«Molto strano», disse di nuovo Mr Green, bevendone un altro po'. Trasalì. «Caldissimo».

Sidney Grice arricciò il naso, l'aria lievemente perplessa, poi mise giù di scatto tazza e piattino, balzando in piedi. «Fermo!». Si fiondò sul tavolo e mandò in frantumi tutto il servizio di porcellana, schizzandomi acqua calda sul vestito. «Sputatelo, sputatelo subito!».

Il nostro ospite si guardò intorno.

«Dovunque, anche per terra!», gridò il mio tutore.

Mr Green deglutì. «Non ce l'ho fatta». Schioccò le labbra e fece una smorfia. «Oddio, come brucia...».

«Siete uno stupido». Sidney Grice si sistemò il bavero della giacca. «Era...».

«Acido prussico», bisbigliò Mr Green, confuso e meravigliato, lasciandosi cadere in grembo la tazza vuota. Sbiancò e la fronte gli si imperlò di tante piccole gocce di sudore. Gettò il capo all'indietro e spalancò la bocca, aggrappandosi ai braccioli della poltrona, sollevando le spalle e cercando di fare un profondo respiro.

Mi precipitai da lui, gli allentai il nodo della cravatta e gli slacciai i bottoni del colletto. Il sudore adesso gli scorreva lungo le tempie. Mr Green ansimò e rabbrivì: aveva la faccia tutta rossa e gli occhi sgranati per la paura.

«Salvatemi». Le parole gli vennero fuori mezze strozzate. «Vi prego».

«Fate qualcosa», abbaiò il mio tutore. «Siete l'unica ad avere un po' di esperienza».

Mr Green si portò le mani al collo. Respirava affannosamente e riuscivo a sentire i suoi polmoni cominciare a riempirsi d'acqua. Il suo colorito divenne violaceo.

«Chinatevi in avanti». Era come se fosse qualcun altro a impartire quelle istruzioni. «E cercate di respirare lentamente». Tuttavia sapevo che qualsiasi cosa dicessi sarebbe stata inutile.

Horatio Green era diventato nero in volto e non riusciva più a incamerare aria nei polmoni.

«Non morite a casa mia», disse Sidney Grice. «Ve lo proibisco».

Horatio Green si piegò su se stesso, il fluido che gli gorgogliava nel petto. Con uno sforzo gigantesco riuscì ad alzarsi in piedi. Abbassò la mano sinistra ma non trovò il bracciolo e perse l'equilibrio. Io gli afferrai il braccio e lui si aggrappò alla manica del mio vestito, così forte che mi sfuggì un grido.

«Non perdetevi i sensi», gli ordinò il mio tutore.

«Va tutto bene», feci io, mentre lui barcollava verso di me. Restai salda. «Va tutto bene», ripetei lentamente. «Vi tengo io e non vi lascerò andare».

I suoi occhi, inermi e disperati, erano fissi nei miei. Avevo già visto quello sguardo e sperato di non doverlo rivedere mai più.

«Che Dio vi benedica», dissi, quando le ginocchia gli cedettero. Cercai di sostenerlo, ma era troppo pesante per me e alla fine crollò.

Il mio tutore lo afferrò da sotto le ascelle e cercò di sostenerlo, ma non ci riuscì. Horatio Green provò per l'ultima volta a prendere aria, poi si accasciò con la schiena contro la poltrona. Cercai il polso, ma non c'era battito. Gli avvicinai l'orecchio al naso, ma le mie speranze erano del tutto vane.

«Per la miseria!», Sidney Grice si portò una mano alla fronte. «Ho perso un altro cliente».

## 5

# Il teschio danzante

Feci un passo indietro e respirai profondamente per cercare di calmarmi. «Avete perso un cliente? Quest'uomo non rappresentava altro per voi?»

«No, per me no».

«Vi importa solo del denaro?».

Sidney Grice mi restituì uno sguardo freddo. «Dal punto di vista strettamente economico – come ben sapete – prima muoiono tutti, meglio è», osservò. «Tuttavia la mia reputazione è già a brandelli e quest'episodio non farà che sfilacciarla ulteriormente».

Girai intorno al tavolino rovesciato e al servizio da tè in frantumi e suonai il campanello. Il teschio d'avorio all'estremità del cordoncino dondolava in modo macabro. Il mio tutore si voltò a guardarmi. «Che state facendo?»

«Chiamo Molly». Ebbi una fitta al petto. «Dobbiamo far venire la polizia».

«No». Sidney Grice si ravviò i capelli ed esitò. «Cioè, sì, certo». Si abbassò per scrutare gli occhi sgranati di Horatio Green. «Come avete fatto ad avvelenarvi?», gli chiese. «Il veleno non era nella teiera e non avete mangiato nulla». Tossì.

L'odore di mandorle amare aveva saturato la stanza. Andai alla finestra e cercai di spalancare le imposte. Erano dure, probabilmente non venivano aperte da anni: il chiasso proveniente da Gower Street, un mix tra lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli e lo sferragliare delle ruote dei carri, si riversò dentro.

«Non era nemmeno nel latte o nello zucchero. Ho aggiunto

entrambi sia al mio che al suo tè», osservai. «E non ha preso nessuna pillola, a meno che non se la sia infilata in bocca mentre noi non lo stavamo guardando».

«Ci avrei fatto caso».

Molly arrivò, con un piumino da spolvero sulla spalla, quasi fosse un parasole. Si bloccò e aprì la bocca. «È...», si ricacciò un ricciolo sotto la cuffietta, «...morto?»

«Temo di sì», le risposi. Lei si chinò a prendere la zuccheriera che era rotolata nel mezzo della stanza.

Sidney Grice raccolse i cocci della tazza del nostro ospite e se li avvicinò al naso. «Qui non c'è traccia di acido prussico». Li rimise giù e ispezionò le suole degli stivali di Mr Green.

Molly pareva confusa. «Lo state cercando, signore?»

«No, Molly», le spiegai io. «Si tratta di un veleno».

«Oh, signore», il ricciolo le sfuggì di nuovo dalla cuffia, «quando vi ho sentito dire da dietro la porta che speravate che il vostro ospite morisse presto, non credevo che intendeste ucciderlo subito».

L'occhio del mio tutore uscì dall'orbita. Lui lo prese al volo e lo infilò nella tasca del panciotto. «Io non ho ucciso Mr Green».

Aveva preso la mano destra di Horatio Green e, girando il palmo, ne stava esaminando le unghie. L'accostò alle narici, come se stesse annusando un fiore, poi la lasciò ricadere sulla gamba del cadavere.

«Se lo dite voi, signore».

Sidney Grice si tirò su. «Perché sono sempre assediato da morti e imbecilli?». Andò alla sua scrivania.

«I morti sono parte integrante del vostro mestiere», gli ricordai io. «E se ci sono imbecilli in questa stanza, siete stato voi a portarceli».

Lui però non mi prestò ascolto. Stava scarabocchiando una lettera, con la stilografica di sua invenzione, la penna auto-ricaricante.

«Molly, lo so che ti sto chiedendo molto, ma cerca di ascol-

tarmi con grande attenzione». Tamponò il foglio, lo ripiegò e avvìtò il pennino. «Vai all'ingresso e issa la bandiera. Quando arriva una vettura, corri dritta alla stazione di polizia di Marylebone». Infilò la lettera in una busta bianca, intinse un pennello nella colla e la chiuse. «Non fermarti a guardare le vetrine né a chiacchierare con quei gran zozzoni degli sguatterri amici tuoi. Chiedi dell'ispettore Pound. *Non* devi consegnare questa lettera a nessun altro. Hai capito?»

«E che faccio se l'ispettore non c'è?»

«Torna a casa con la lettera. Qui ci sono due scellini e quattro pence. Uno scellino per la corsa e due pence di mancia al vetturino, andata e ritorno. Vai».

«Non sono zozzoni», mormorò Molly, andandosene. «Be', non molto».

Rimisi in piedi il tavolino. «Forse aveva già assunto il veleno», proposi. «Magari aveva preso qualcosa per il mal di denti».

Sidney Grice schioccò le dita. «Baumgartner», disse.

«Che cos'è Baumgartner?».

Il mio tutore andò allo schedario in legno di quercia sulla destra della stanza e aprì il cassetto più in basso di un armadietto aperto a metà. Scorse i plichi marroni stipati là dentro, mormorandone i titoli.

«Ecco». Estrasse una cartelletta e la aprì. Conteneva un mucchio di ritagli e di fogli scritti a mano. «Non che cosa, ma chi è». Mi passò una copia ingiallita di un giornale, il «Wiener Zeitung». «Otto Baumgartner è un dentista austriaco, che annovera tra i suoi clienti diversi membri degli Asburgo. Nell'estate del '54, alcuni dei suoi pazienti sono morti nel giro di pochi giorni, ore o addirittura minuti, a seguito di un suo intervento. Ma solo dopo la morte dell'arcivescovo di Vienna, che è schiattato sull'altare maggiore della cattedrale, l'imperatore Francesco Giuseppe ha ordinato di aprire un'indagine». Il foglio di giornale era tutto logoro. «Tuttavia soltanto dopo alcuni mesi e diverse altre vittime la polizia ha fatto due più due e ha messo in correlazione i decessi con le recenti cure dentisti-

che», continuò Sidney Grice. «In seguito a un'ispezione, nello studio di Baumgartner è stata trovata una boccetta quasi piena di polvere di stricnina, una quantità sufficiente a far fuori mezza città. A quel punto Baumgartner confessò. Quando rifaceva le otturazioni ai pazienti, foderava la cavità del dente con la stricnina, che piano piano, quando mangiavano o bevevano una bevanda calda entrava in circolo». Mi imbattei in un ritratto dell'assassino, un tizio grassottello con lo sguardo allegro e i baffi a scopettone. «A quanto pare il dentista ha ucciso circa quaranta dei suoi clienti». Sidney Grice si riprese il giornale. «Ma la cifra esatta e le sue motivazioni non sono mai state scoperte, perché è riuscito a distruggere il suo archivio prima che la polizia andasse ad arrestarlo e si è autosomministrato la sua stessa medicina durante il processo». Il mio tutore lasciò cadere il fascicolo sulla scrivania. «Avanti, March. Aiutatemi a distenderlo per terra».

«Dovremmo manomettere la scena del crimine?»

«Dovunque esso sia avvenuto, di sicuro non è stato in casa mia. Dunque, se io prendo il corpo da sotto le ascelle...».

«Quest'uomo aveva un nome».

«E lo solleviamo così...».

Scostai la sedia. Per essere minuto, Sidney Grice era sorprendentemente forte. Mise disteso Horatio Green, abbandonandolo sul pavimento con un tonfo. «Accendete la lampada a gas».

Le fiamme bianche proiettate sul muro fecero poca differenza alla luce del giorno, ma il mio tutore inforcò il pince-nez, si inginocchiò accanto alla testa di Mr Green e gli aprì la bocca, girandogli il capo prima da una parte e poi dall'altra per vedere meglio. Prese un fazzoletto bianco e glielo passò intorno alle labbra. Lanciò un'occhiata al tessuto macchiato di sangue e lo gettò nel camino spento.

«Che ne pensate, March?».

Mi inginocchiai dall'altro lato e diedi uno sguardo più da vi-

cino. L'odore della sua bocca mi fece lacrimare gli occhi e girare la testa.

«Si dev'essere morso molto forte la lingua e ha la gola tutta ulcerata. Gli mancano», feci il conto, «sette denti. I due molari sulla sinistra sono stati recentemente otturati con amalgama d'argento. E ci sono altre tre otturazioni più vecchie sull'arcata superiore, ma sembrano tutte intatte». Gli girai intorno per guardare dall'altro lato. «C'è un grosso buco anche nel canino destro superiore. Forse aveva un'otturazione anche lì».

«Possibile». Il mio tutore non sembrava convinto. «Diamo un'occhiata alla giacca».

Nella tasca interna a sinistra c'erano un paio di occhiali e in quella a destra un portafoglio di pelle con due scompartimenti. Uno conteneva tre banconote da un pound ben ripiegate e sei suoi biglietti da visita. L'altro scompartimento era zeppo di biglietti da visita altrui, che Sidney Grice esaminò, mentre li sparpagliava per terra.

«Banditore d'asta. Mercante di vini e – ecco – Mr Silas Braithwaite, dentista, 4 Tavistock Square. Credo che sia il caso di fare una visita a questo Mr Braithwaite». Rinfilò i biglietti nel portafoglio e lo rimise nella tasca della giacca. Si rialzò in piedi e si scotolò la polvere dai pantaloni. «Nel frattempo ho bisogno di un po' di silenzio per riflettere».

Il mio tutore tornò alla sua poltrona e si accomodò sul bordo della seduta, guardando con la massima concentrazione il cadavere che aveva davanti agli occhi. Prese due monetine dalla tasca del panciotto e cominciò a giocherellarci. Sentii un banjo suonare e andai a guardare fuori. Un giovane, in piedi sul marciapiedi, cantava con una bella voce tenorile sulle note di *My Bonny*:

Lunedì ho avuto un problemino  
e da Sidney Grice sono andato a bussare.  
«Basta che mi paghi», mi ha detto quel cervello fino,  
«e in un battibaleno ti ritroverai dalla forca a penzolare».

Alcuni passanti si fermarono ad ascoltarlo. Lui intonò il ritornello, dondolando:

Dalla forca, dalla forca, ti ritroverai dalla forca a penzolare,  
a penzolare.

Due giovani signore ridacchiarono portandosi le mani guantate di bianco alla bocca e la ragazzina che avevano al seguito si mise a ballare. All'improvviso, alle mie spalle, sentii le monete cadere per terra tintinnando. Mi voltai e vidi Sidney Gri-ce seduto immobile, lo sguardo fisso nel vuoto.

Dalla forca, dalla forca, ti ritroverai dalla forca a penzolare,  
a penzolare.

Richiusi le imposte, attutendo i rumori che provenivano dalla strada, e riflettei su com'era strano che una semplice lastra di vetro riuscisse a isolarci così tanto dal resto del mondo.

Tuttavia udii il portone principale aprirsi e il chiasso si insinuò di nuovo dentro, prima di venir messo a tacere per l'ennesima volta. Il mio tutore sollevò lo sguardo, come se si fosse appena risvegliato da un sogno, e si alzò in piedi.

«Non vi fidate di me, March?». Si sistemò i polsini della camicia.

«Qualche volta», gli risposi.

«Allora vi chiederei di far sì che questa sia una di quelle volte». Si passò le mani tra i capelli.

«L'ispettore Pound», annunciò Molly, «non...».

«Ti tolgo uno scellino dalla paga», sbottò il suo padrone. «Ti avevo avvisato, non devi dire "non"».

«Ma *non* ho fatto niente di sbagliato». Molly si sistemò il grembiule. «Stavo solo cercando di dirvi...».

«Due scellini».

«Ma...».

«Niente ma». Sidney Grice fendette l'aria con un gesto. «Se non fossi così notoriamente misericordioso ti avrei già buttato fuori con una lettera di referenze», disse. «Arrivo subito. Intanto vattene!». Tornò a rivolgersi a me. Il suo tono era basso e urgente. «È molto importante, March. Non c'è alcun bisogno di far riferimento al dentista. Non ci sono prove, solo le nostre deduzioni. Dobbiamo permettere a Pound di trarre le proprie conclusioni. Capito?»

«Sì, ma...».

«Io non dico bugie e non vi sto chiedendo di farlo, solo di non contraddirlo». Il mio tutore si infilò di nuovo l'occhio nella cavità oculare. «Vi prego, March». Non gli avevo mai sentito dire “vi prego”. C'era qualcosa di quasi infantile nel modo in cui mi guardava.

Cercai di sistemarmi il vestito, ma era pieno di macchie di tè sul davanti e sui fianchi.

«Molto bene».

Un “grazie” sarebbe stato più carino da parte sua, ma Sidney Grice non si preoccupava mai di essere carino. Si diresse a grandi falcate alla porta senza aggiungere altro e la spalancò.